

## SU UNA STATUA CINERARIA CHIUSINA DEL MUSEO DI FIRENZE

(Tav. X)

Poco dopo la mia recente pubblicazione della parte inferiore d'una statua cineraria chiusina in pietra fetida esistente nel Museo Archeologico di Firenze (1), ho avuto la ventura di ritrovare presso ad un antiquario di Chiusi anche il suo torso, purtroppo acefalo (figg. 1-2), che formava precisamente il coperchio del pozzetto cinerario scavato nel corpo della statua medesima: con l'acquisto ed il trasporto a Firenze di tale torso, il monumento ha assunto un aspetto nuovo (tav. X), imponente, che per varie considerazioni giustifica un'ulteriore breve illustrazione, a complemento di quanto ho detto su esso nella pubblicazione sopra accennata.

È rappresentato dunque un personaggio evidentemente maschile (2), seduto rigidamente su un sedile dai piedi torniti e dalla spalliera assai bassa, con le braccia stese orizzontalmente sulle ginocchia presso e parallelamente ai braccioli del sedile, e i piedi saldamente posati su uno sgabello, a piano quadrato sostenuto da zampe animali schematicamente disegnate in basso rilievo sul davanti di uno zoccolo rettangolare del monumento, lasciato liscio. I gomiti sono massicci, mostruosamente grossi anzi, e appiattiti

---

(1) *Boll. d'Arte*, 1934-35, p. 60 seg., figg. 19-20 a p. 62, e nota 30 a pag. 74.

(2) Alt. complessiva della statua m. 1,10; largh. della base m. 0,53, del busto m. 0,55; profondità della base m. 0,72. I due pezzi della statua combaciano perfettamente, meno una piccola divergenza sul braccio destro, che però è dovuta a un cattivo antico restauro in cemento; il braccio sinistro è frammentario dal polso, quello destro conserva l'attacco della mano e delle dita, con un incavo come per tenere un attributo. Anche il piede destro è molto rovinato, ed è scheggiato l'orlo dello sgabello vicino; un'altra grande rottura è presso al ginocchio sinistro, e sono spezzati i terminali di entrambi i braccioli. Infine, e soprattutto, manca tutto l'orlo in alto della parte inferiore della statua, che limitava il pozzetto cinerario interno combaciando col torso, tra il petto e il ventre.

innaturalmente, in modo da rientrare proprio nell'angolo della spalliera in fondo. Il petto è robusto, ampio, a spalle quadrate. L'uomo è vestito di un lungo chitone, di cui un'incavatura profonda a cerchio indica lo stacco della stoffa sul collo, e che in basso arriva fino ai piedi, con un lembo arcuato che penetra anzi tra i piedi stessi, chitone coperto in gran parte da un mantello, agganciato sulla spalla sinistra e che lascia scoperta la spalla destra e il petto da questa parte; dalla spalla sinistra al fianco destro

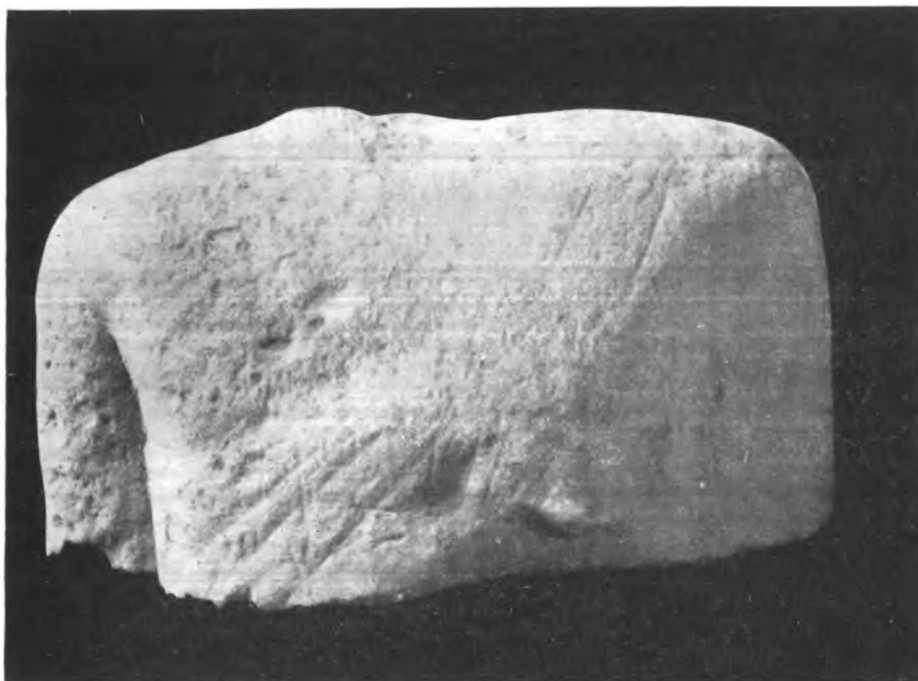


Fig. 1

si vede sul petto l'incisione di varie linee oblique che stanno ad indicare l'andamento delle sue pieghe, mentre un suo stretto lembo doveva ricadere presso al fianco sinistro: questo lembo si distingue specialmente sul dorso del busto (fig. 2), dove si vede nettamente l'orlo obliquo del piano sporgente del mantello, che scende da questa spalla verso il fianco destro, e inoltre un gruppo di grosse pieghe ricadenti verticalmente dalla spalla sinistra. Notiamo qui inoltre l'acconciatura a corta zazzera a ventaglio, con ciocche piatte e schematicamente divise da tratti verticali a raggiera; in

basso sporge in fuori l'orlo superiore della spalliera del trono, dritto. Il panneggiamento del mantello medesimo davanti attorno alle gambe è riprodotto a pieghe incorporee, della stoffa grossa ma morbida e che forma un orlo ondulato sopra al collo del piede, pieghe cadenti anche qui tutte verticalmente, come cadono pure le pieghe del chitone sottostante, queste però più dure e basse. Altre righe sottilmente incise e mal distinguibili segnavano evidentemente i lembi del panno sul braccio sinistro, e, a quanto sembra,

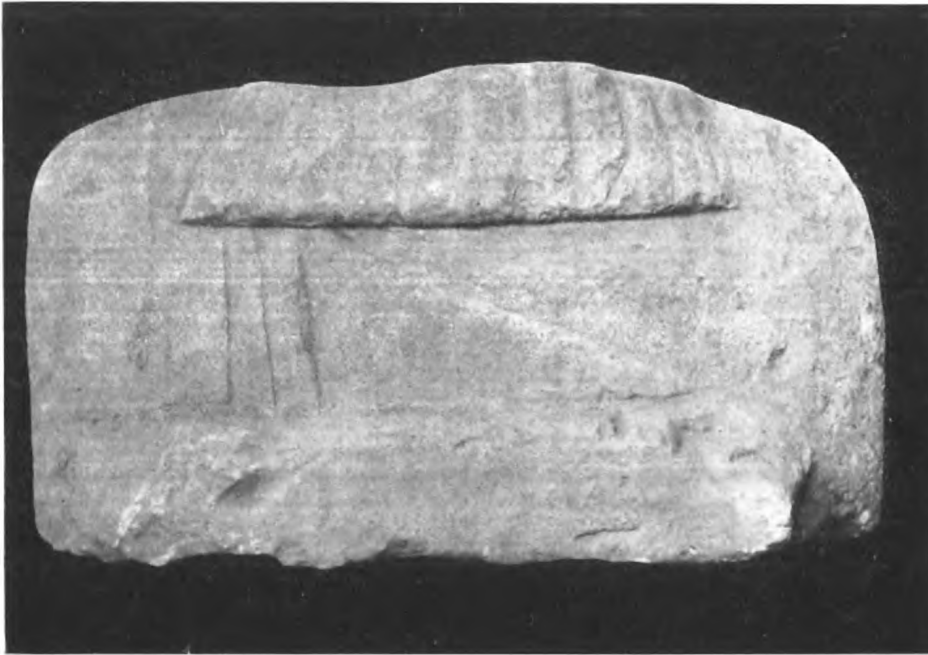


Fig. 2

anche sul braccio destro. I piedi sono masse tondeggianti informi, con una profonda incisione in basso che stacca verisimilmente le solette di un sandalo.

Già dalla parte inferiore della statua avevo indotto che essa costituiva il prodotto più arcaico entro al gruppo più conosciuto delle immagini sedute, databile ancora indubbiamente nel VI sec. a. Cr. Il ritrovamento del torso conferma e precisa questa mia prima supposizione. Il confronto più stringente resta sempre quello con le statue dei Branchidi del Didimeo di Mileto. In queste, uno

stadio di panneggiamento più primitivo è ancora nell'unica che conserva la testa (1), nella quale sulla superficie tutta piatta sono indicati solamente gli orli della stoffa mediante dei bassi gradini; nella statua di Chares (2) il trattamento delle pieghe a masse verticali è in uno stadio simile a quello della nostra immagine etrusca, senonchè è assai più accuratamente rappresentato il lembo ricadente dalla spalla sinistra a metà della faccia anteriore, con una linea serpentiforme che riunisce questo lembo col resto del mantello; una banda piatta marca in essa l'orlo trasversale del mantello sul petto; le pieghe del chitone sottostante sono tubolari, più grosse che quelle del manto. In altre statue del Didimeo invece (3) tutto il drappeggio del mantello, come nella statua etrusca, passa dietro verso il fianco destro, ma con pieghe oblique, mentre nel nostro monumento sembra che il mantello sia immaginato agganciato sul fianco più in alto, procurando una caduta di pieghe verticali dal ginocchio in giù.

Soprattutto corrisponde alla statua chiusina nelle statue milesie la posizione rigida delle braccia sulle ginocchia, mentre se ne scosta la forma del trono, in queste sempre a sgabello solido, rettangolare, senza la tornitura delle gambe che scorgiamo nella nostra statua. Le gambe anteriori un po' arcuate, e terminanti a rozze zampe leonine, palesa invece la Hagemo di Asea (4), dal panneggiamento però assai più sommario che quello delle statue milesie, col mantello a guaina tutta rigida e piatta sul busto e sulle ginocchia, e con una sola fugace indicazione delle pieghe trasversali sul petto mediante delle sottili linee incise, meno profonde e plastiche anche di quelle della statua etrusca; si avvicina ancora in essa alla statua etrusca la maniera in cui è ritagliato il contorno del lembo inferiore, arcuato, per lasciar posto all'indicazione dei piedi sporgenti (5): piedi in cui anche nella Hagemo è appena accennata una rappresentazione delle dita, contrariamente alle statue del Didimeo, in cui i piedi sono accuratamente modellati. Ma in genere

---

(1) BRUNN-BRUCKMANN, tav. 141, 1.

(2) Ibid., tav. 142, 1.

(3) Ibid., tav. 142, 2.

(4) Ibid., tav. 144; COLLIGNON, *Statues funéraires*, figg. 39-40.

(5) Questa incapacità di panneggiare naturalmente i lembi della veste, e questa maniera quasi di ritagliare entro ai lembi due archetti per farne sporgere i piedi, si nota del resto nella maggior parte delle statue cinerarie etrusche anche di periodo assai più avanzato.

questo cospicuo monumento si stacca assai più che non quelli ionici dal nostro monumento etrusco, come pure, complessivamente e nei dettagli, anche le altre statue peloponnesiache, o in genere « dedaliche », a noi conservate (1).

Per meglio definire la posizione della statua di Chiusi rispetto ai monumenti congeneri ellenici della seconda metà del VI sec. a. Cr., consideriamo per ultimo le due statue sedute attiche recentemente rinvenute ad Atene e fra le più importanti di questo genere, databili entrambe precisamente verso la fine di questo periodo, attorno al 500 a. Cr., cioè il cosiddetto Dioniso della Piazza della Libertà (2), e la statua dell'Eridano (3): la forma del trono, a sedile con gambe incrociate, basse, con tutto il busto dei personaggi libero; l'atteggiamento stesso delle figure rappresentate, sciolte dalla rigidezza antica, con un braccio sollevato e scostato dal corpo, quasi pronte a sorgere in piedi; il panneggiamento, e, per il Dioniso, la trattazione del nudo nei piedi, sono tutti questi dettagli che richiamano assai più la maniera delle successive statue etrusche, specialmente quelle femminili col trono per lo più sostenuto da due sfingi, che non quella della statua di cui stiamo parlando. Dettagli e tendenze di cui del resto si possono scorgere vari e chiari indizi, sebbene più timidi e isolati, in alcuni prodotti più avanzati del medesimo gruppo ionico cui appartengono le immagini del Didimeo: soprattutto la sempre più accurata e manifesta trattazione del corpo sotto alle pieghe del mantello, che si fanno man mano meno rigide, più morbide e agitate; e lo scioglimento dalla immobile, quasi eterna, posizione dei personaggi seduti del Didimeo, il sollevamento d'una delle due mani verso un bracciolo del trono, e via dicendo (4).

Riassumendo in poche parole le precedenti considerazioni, il nostro monumento si accosta, assai più che al gruppo più cospicuo delle altre statue cinerarie chiusine la cui produzione si inizia molto presto negli inizi del V sec., all'arte delle statue sedute del Didimeo, e quindi alla metà del VI sec. Una maggiore corporeità nel rendimento delle pieghe della veste, più che a un progresso e ad

---

(1) Cfr. l'elenco in MÖBIUS, *Form u. Bedeutung der sitzenden Gestalt*, in *Ath. Mitt.*, XLI, 1916, p. 164; soprattutto simile alla statua di Asea quella di Delos, tav. VIII.

(2) KYPARISSIS, *Arch. Deltion*, XIII, 1930-31, p. 119 segg., e tavv. 6-7.

(3) *Arch. Anz.*, II, 1934, col. 225, fig. 20.

(4) Cfr. MÖBIUS, *o. c.*, p. 167 seg.

un'età avanzata, va attribuita al carattere stesso e alle tendenze generiche dell'arte etrusca.

Ma, per quanto riguarda la rappresentazione medesima, si deve aggiungere per ultimo, rapidamente, qualche altra interessante osservazione. Le immagini di questo gruppo di statue finora conosciute, tutte femminili, hanno fatto ritenere generalmente che si trattasse di divinità chtonie; il nuovo esemplare di Firenze, maschile, ci dimostra che — accostandosi all'idea dei modelli ionici o greci in genere delle immagini di dedicanti, e più rispondentemente alle loro funzioni di vere e proprie statue-cinerari — almeno da principio queste statue chiusine costituiscono in realtà delle rappresentazioni dei morti stessi di cui conservano le ceneri: in altre parole la classe delle statue cinerarie non sarebbe che una prosecuzione, per quanto assai limitata, nel periodo ormai del predominare del rito a inumazione e della tomba a camera nel territorio chiusino, dell'antico rito dell'incinerazione e dell'uso dell'ossuario-recipiente imitante l'immagine del defunto, dopo la scomparsa, appunto verso la metà del VI sec. a. Cr., dell'uso generale del ritratto funebre in forma dell'ossuario canopico. Dopo questa data dunque solo una classe di gente ristretta, conservativa, ed evidentemente ricca, si mantiene fedele all'antico uso dell'incinerazione, e, ripetiamo, almeno da principio anche al costume del ritratto funebre: la conferma a questa ipotesi, che non ci può dare la statua di Firenze, acefala, ci è offerta però dalle due statue cinerarie chiusine del Museo Britannico (1), cui si aggiunge ora soprattutto la magnifica statua della Collezione Casuccini di Palermo pubblicata in questo stesso volume innanzi alla nostra. Delle due statue di Londra quella stante, proveniente da Chianciano, forse derivata da prototipi di statue funerarie o votive della Jonia o di Cipro, rappresenta un motivo che pare rimasto isolato, senza avvenire nel susseguente sviluppo della statuaria etrusca; la testa mobile, per chiusura del pozzetto cinerario, palesa notevoli affinità con quelle dei canopi, nei lineamenti accentuati, con barba appuntita e labbro superiore rasato. Ma assai più caratteristica esecuzione ed espressione presentano le due statue sedute, e specialmente quella di Palermo: in entrambe troviamo un'immagine virile, barbata, seduta su un basso trono a spalliera arcuata della

---

(1) F. N. PRYCE, *Brit. Mus., Cat. of Sculpture*, I, II, *Cypriote and Etruscan*, D 89, p. 162 segg., figg. 7-8 e tav. II.

maniera dei troni canopici, con rendimento dei corpi massiccio e rigido, del panneggiamento pesante e senza dettagli, più primitivo ancora che nella statua fiorentina; similmente a questa statua di Palermo ha le mani stese sulle ginocchia, la sinistra con la palma aperta in alto e la destra col pugno chiuso, verticalmente come a sostenere un attributo; le teste, di cui quella di Palermo ancora mobile, entrambe con la capigliatura a zazzera tagliata nettamente sul collo grosso, taurino, ricordano in particolar modo le più spiccate singolarità stilistiche delle teste canopiche. La statua di Firenze dunque viene assai opportunamente a offrirci quasi un anello di trapasso tra questo ristretto gruppo di monumenti cinerari arcaici, databili appunto assai vicino alla metà del VI sec. e che quindi si ricollegano immediatamente alla classe dei cinerari canopici (1), e la categoria delle più tarde, impersonali e classicheggianti statue cinerarie della scultura chiusina.

D. Levi

---

(1) V. DORO LEVI, *La Critica d'Arte*, I, 1935, fasc. 2.



FIRENZE . R. MUSEO ARCHEOLOGICO — Statua cineraria chiusina acéfala